

GORE VIDAL

«Un fallimento l'invenzione dell'impero Usa»

LUCIANA LIBERO

NON è «Gang of New York» ma poco ci manca. La grande storia alle spalle degli Usa appare costellata delle peggiori intenzioni. Padri fondatori, uomini illustri e saldi principi. Eppure il cancro dell'imperialismo e del militarismo era già tutto lì, all'alba della nascita di una nazione. Gore Vidal, alla presentazione romana del suo ultimo libro *L'invenzione degli Stati Uniti* (Fazi), parte alla grande con le sue invettive ma prima blandisce il pubblico italiano: «Mi sentirei più tranquillo se potessi adottare un emendamento che consente anche agli italiani di eleggere un presidente Usa. Sarebbe una nuova riscoperta "colombiana" dell'America». Lo scrittore conferma l'intenzione di tornare in America e di lasciare Ravello, dove già da un anno ha messo in vendita la sua villa, acquistata nel 1972 ma tuttora invenduta, come ha confidato al quotidiano inglese «The Guardian» che lo ha intervistato alla vigilia del suo ottantesimo compleanno, il prossimo 3 ottobre. È punzecchiato da Furio Colombo, sciorina l'aspra visione del suo paese, dileggiato e tuttavia amato: «Veniamo anche noi - dice con orgoglio - dalla storia greca e romana e dall'illuminismo; i nostri padri fondatori leggevano Montesquieu e si interrogavano sulla forma di governo. Fu in quel periodo che George Washington rifiutò la corona. Da lui sono partito per il mio libro, da questa immagine di Washington di gesso, trasformato in mito, che ci ha consentito di combattere la nostra rivoluzione, pur perdendo tutte le battaglie».

La Grande Storia che si intreccia al presente: «Sono stato fortunato perché ho cominciato il saggio dopo l'incontro con Kennedy negli anni '60. Mi chiese: riuscirai a spiegare come da 13 colonie siano uscite figure come Jefferson, Madison, Franklin? Questa era la sfida. Nel 1789 la scena americana era dominata da grandi figure che redigevano la Costituzione con un equilibrio "veneziano" affinché non emergessero tirannie». Una storia di luci e ombre: «Fu

Jefferson che triplicò la dimensione dei nostri territori acquisendo la Louisiana oggi così colpita e fu questo il primo problema: un territorio troppo vasto per ospitare tante istituzioni democratiche. È stato Jefferson ad avviare la storia imperialista con i popoli sottomessi come gli indiani, gli abitanti di

New Orleans, e sono state le ambizioni territoriali a segnare la via imperialista. Io non credo che un paese debba pagare per i propri peccati e tuttavia la guerra civile fu il prezzo pagato per aver rubato la terra al Messico e averla trasformata nella California». Un imperialismo gonfio di crepe: «Gli imperi sono diversi l'uno dall'altro, ciascuno mostra un volto a seconda dei tempi. Noi siamo stati militaristi fin dall'inizio; i nostri media sono irrimediabilmente corrotti se hanno finito col persuadere milioni di cittadini che dietro l'11 settembre ci sia stato Saddam Hussein. Quando ad Adams fu chiesto di aiutare la Grecia dai Turchi lui rispose che non è degli Usa cacciare i draghi da un altro paese perché così saremmo diventati una dittatura e avremmo perso la nostra anima».

La verità, continua Vidal, è che «fin dalla guerra civile abbiamo cominciato a capire che con la guerra si potevano fare i soldi». Bush è allora nel solco dei padri fondatori? «Non so se Bush sia dentro questa tradizione o se sia una frattura. Lui va starnazzando in giro che è un presidente in tempo di guerra ma non è il popolo americano che lo ha eletto: io ho svelato i trucchi delle elezioni, ma i media tacciono». Eppure una grande storia attraversa anche il cinema, si veda il film di George Clooney. «Non ho visto il film ma ho conosciuto quel valoroso giornalista di cui parla. Certo abbiamo avuto grandi giornalisti che sono andati via col vento; Montaigne diceva che la menzogna è un peccato capitale e così il Governo mente e la stampa mente, ma la colpa non è di Bush, circondato da esperti come quello che gli scrive i discorsi e che oggi è incaricato di ricostruire New Orleans!». Insomma nessuna speranza? «Non parliamo di crisi del capitalismo. La nostra è una crisi diversa, quella della umana moralità».

*Ottant'anni in ottobre
Lo scrittore: invenduta
la villa di Ravello*



Gore Vidal

